

# «Tutto iniziò con quel missionario dalla Siberia»

www.ecostampa.it

DI DON **JONAH LYNCH\***

**G**uardavo l'uomo piegato in avanti sul tavolo. Gesticolava con la mano, con una forza impressionante negli occhi. Non parlavo la sua lingua, e dalla traduzione ho capito soltanto che era un prete che lavorava in Siberia. Stava costruendo un orfanotrofio, voleva aiuto economico. Ma erano gli occhi e i gesti decisi che mi affascinavano.

Ero nel penultimo anno dell'università, studiavo fisica. Cercavo una vocazione: la fisica era interessante, ma tante altre cose mi attiravano. Come sapere quale strada prendere? Come camminare avanti deciso, verso grandi avventure, con la certezza di essere sulla strada giusta? Dopo l'incontro con don Ubaldo, il missionario siberiano, mi sono girato verso l'amico alla mia sinistra, e ho detto: «Voglio essere come quell'uomo». Pensavo di volere soltanto la sua decisione, chiarezza, e gioia. Quella sera, Damian, un altro amico, mi ha portato a casa e ancora parlavo dell'incontro. Mentre fumava davanti alla mia porta, Damian insisteva: «Devi

parlare con i preti!». «Ma cosa gli dirò? – rispondevo io -. Non voglio mica diventare prete, voglio solo vivere come quello lì!».

Cinque giorni dopo, Damian insisteva ancora. Alla fine prese il telefono, fece il numero della parrocchia dove vivevano i preti dell'ordine di Ubaldo, la Fraternità Sacerdotale dei Missionari di san Carlo Borromeo. «Pronto, Marcus? C'è qualcuno che ti vuole parlare». Mi passa il telefono, e io balbetto: «Ti posso parlare?». «Sì – risponde lui, e poi – puoi venire subito?». «Va bene...», dico io, e Damian mi

porta alla parrocchia.

La prima domanda di Marcus fu: «Che cosa vuoi?». Sorpreso, risposi che volevo vivere con certezza, fare grandi cose e sapere di fare la volontà di Dio. Volevo vivere come quel missionario. Lui mi propose di stare una sera alla settimana con lui e l'altro prete con cui viveva. Nel tempo che passavo con loro, vedevo sempre più che tutto ciò che desideravo – la certezza, la gioia, la carità – era dentro la loro forma di vita. In breve, ho risalito quel fiume di vita fino alla sua sorgente, fino a decidere di entrare in seminario.

Quando gli ho comunicato la mia intenzione, mio padre mi ha detto: «Non ho mai conosciuto un prete che era anche un uomo vero». Questa sfida mi accompagna ogni giorno, e perciò sono sempre pacificato quando sento ripetere dal mio superiore, monsignor Massimo Camisasca, che un prete è chiamato innanzitutto a essere un uomo vero: Cristo è venuto per salvarci, per compiere la nostra umanità.

Da piccolo ho guardato con invidia i nostri antenati del medioevo e ho sognato la costruzione di nuovi cattedrali, opere di un popolo unito in un'impresa infinitamente al di là della genialità di qualsiasi singolo, per quanto dotato.

Quel tempo non è più, ma adesso nella Fraternità san Carlo vivo in modo più realistico questo desiderio di costruttività. La nostra cattedrale è l'educazione dell'uomo libero, liberato dall'incontro con Cristo in un luogo umano: nella Chiesa. La gioia per questa liberazione diventa subito missione, desiderio di portare a tutti il tesoro trovato. Dopo qualche anno, mio padre è venuto a trovarmi a Roma. Ha conosciuto i miei superiori, mi ha visto felice. Ora sa che si può essere prete e uomo vero.

**\*vicerettore della Casa di formazione dei Missionari di San Carlo Borromeo, Roma**

**Una vocazione sbocciata nell'incontro con un sacerdote della Fraternità di San Carlo Borromeo. E una sfida da vincere con un padre scettico: dimostrare che un presbitero dev'essere anche un uomo completo**

